

«Il filosofo non ha bisogno di dogmi o sistemi... perché vive al margine delle terre conosciute»

Gilles Deleuze

(Parigi, 18 gennaio 1925 – Parigi, 4 novembre 1995)

Il 2025, sorge nel centenario della nascita di uno dei più grandi pensatori del '900: Gilles Deleuze. Alfiere della ricerca della Libertà, Deleuze, a buona ragione, può meritatamente essere espressione contemporanea vivente nell'azione quotidiana, di quello che Michel Foucault disse, meditando sulla sua persona e sulla sua vasta, irrequieta opera filosofica, soprattutto dopo aver affrontato i due capolavori "Differenza e ripetizione" del 1968 e "Logica del senso" del 1969 :<<**un giorno, forse, il secolo sarà deleuziano**>>.

A Gilles Deleuze, faro attuale del pensiero costantemente "in divenire", è dedicato questo nostro lavoro rizomatico.

NihilK

----- . . -----

**"Un'altra giustizia, un altro movimento, un altro spazio-tempo:
'Il dispiegamento del campo di esteriorità pura e la realtà
dell'Utopia/Attimo'."**

*Come ricollocare il nostro agire, anche quotidiano in un divenire di consapevolezza e di azione in cui la fluidità del pensare generi "l'inafferrabilità resistente" all'apparato di Stato, che è l'entità di dominio che sperimentiamo quotidianamente a contatto con le strutture ma che è soprattutto l'accettazione di una "dinamica imperiale" data nella sua "inevitabilità e giustezza".
Si tratta all'opposto di cavalcare le infinite steppe del "concetto nomade".*

Guida il drago verso l'occhio cremisi
Dispiega le ali sotto il cielo rosso di Marte
Il rettile si spinge fino allo spazio
Lasciandosi dietro la razza umana
Nuota dentro i mari del sole
La nebula grida verso di me.
Passando dove sono stato prima
Volo attraverso la porta cremisi
Guida il drago verso l'occhio cremisi

Dispiega le ali sotto il cielo rosso di Marte

Sleep, *Dragonaut*, Sleep's Holy Mountain (01/11/1992)

*

Cosa può un pensiero?

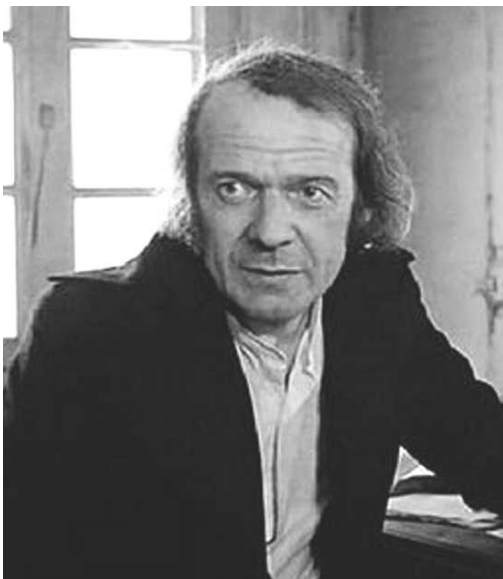
Un incontro, il nostro incontro attuale per esempio, può essere motivo per poter riflettere su un cambiamento o un “non cambiamento” di prospettive di pensiero. Dico, “può” essere, in quanto, nelle nostre azioni, anche in quelle mentali, non vi è nulla di obbligatorio. Ma, il fatto di incontrarci è già notevole. E, la volontà di farlo nella realtà del collettivo NihilK è già un'occasione.

Quest'anno abbiamo trovato interessante soffermarci su alcune indicazioni di uno dei massimi, a mio avviso, completi, (nel senso della trasversalità interdisciplinare del suo contributo “teorico”) pensatori contemporanei: Gilles Deleuze. Uso questi aggettivi maggiorativi per definire Deleuze in ambito filosofico perché, come per e “con” Friedrich Nietzsche, la loro “maestosità” è data dal fatto che ciò che essi hanno vissuto e creato nel pensiero dell'umanità, non si conosce ancora bene quali orizzonti di incidenze e conseguenze concrete, potrà avere nel prossimo e nel

lontano futuro. Anche un pensatore sobrio e tagliente come Michel Foucault, fu ben cosciente di questo fatto, fino ad arrivare a coniare la celebre frase: <<...Un giorno, forse, il secolo sarà deleuziano...>>. Quando dunque, si affrontano tali menti, incarnate in corpi parlanti, ci si rende presto conto che si potrà ascoltarli solo con la prudenza (mista al piacere) che ci vuole, quando si sorseggia un nettare concentrato di conoscenza acquisito in anni di speculazioni sul campo, un elisir che potrebbe essere intimamente benefico e al contempo, se non ben assimilato, pericolosamente venefico.

Gilles Deleuze, nato nel 1925 e scomparso suicida nel 1995, all'età dunque di settant'anni, ci aiuta perciò a chiarire alcune posizioni di “scelta” attuale che, non sono solo di pensiero ma, che innestano e accompagnano la pratica dell'esistenza soggettiva.

Brevemente, Deleuze nacque a Parigi, dove visse praticamente per tutta la sua vita.



Durante la Seconda Guerra Mondiale, frequentò il liceo “*Carnot*”. Subì il lutto del fratello Georges, deportato in un campo di concentramento nazista per la sua adesione alla Resistenza Francese. Nel 1944, Gilles Deleuze si iscrisse alla Sorbona e fu allievo di importanti docenti nonché pensatori, tra questi Jean Hyppolite e Maurice Merleau Ponty, i quali, fecero maturare in lui un forte interesse per la storia della filosofia e per i movimenti filosofici contemporanei. Frequentò intellettuali extra-accademici quali Jean-Paul Sartre e seguì incontri importanti per il pensiero al castello di *La Fortelle* ai quali partecipavano anche, personaggi quali Jacques Lacan e Pierre Klossowski. Nel 1948 Gilles, consegue la laurea in Filosofia e l'abilitazione all'insegnamento nei licei e dal 1948 al 1957 fece dunque il professore in alcuni licei parigini. Nel 1953, pubblica la sua tesi su David Hume intitolata *Empirismo e*

Soggettività. Nel 1956 si sposa con Denise Grandjouan detta “Fanny”. Nel 1960 è assistente di Storia della Filosofia alla Sorbona, nel 1964 ricercatore al Centro Nazionale della Ricerca Scientifica. In questo periodo intenso scrive *Nietzsche e la Filosofia* (1962) e incontra Michel Foucault. Nel 1964 è docente universitario all'Università di Lione fino al 1969. Nel 1968 pubblica le sue tesi di dottorato “*Differenza e Ripetizione*” e “*Spinoza e il Problema dell'Espressione*”. Nel 1969 incontra il medico-psicoanalista-filosofo Pierre-Félix Guattari con il quale scrive e pubblica “a quattro mani” opere quali *L'Anti-Edipo* (1972) e *Millepiani* (1980) e, a mio avviso, l'importante *Logica del Senso* e, si trasferisce nel nuovo polo universitario di Paris VIII: Vincennes fino al pensionamento. Muore lanciandosi volontariamente da una finestra del suo appartamento di *Rue de Bizerte* il 4 Novembre del 1995, dopo aver sofferto di una lunga malattia polmonare che gli aveva impedito, negli ultimi anni di parlare e scrivere liberamente a causa di una tracheotomia a cui si era dovuto sottoporre. Gilles Deleuze ha avuto due figli, *Emilie* e *Julien*.

Tra le sue maggiori opere scritte ricordo: *Nietzsche e la filosofia* (1962), *Differenza e Ripetizione* (1968), *Logica del Senso* (1969), *Francis Bacon. Logica della sensazione* (1981), *Spinoza. Filosofia pratica* (1985), *La piega. Leibniz e il barocco* (1988). Assieme con Felix Guattari: *L'anti-Edipo* (1972), *Mille Piani* (1980), *Che cos'è la filosofia* (1991).

*

“Spiegare significa render conto di una cosa tramite qualcosa d'altro.”

Gilles Deleuze da Immanenza

– Cos'è l'immanenza? Una vita...-

E allora partiamo da una attualizzazione di alcuni concetti del pensiero di Gilles Deleuze. Riportiamo alla *superficie* ciò che sfugge nelle profondità del simbolo che si catalizza per gerarchizzare. Ripensando all'orrore del secondo conflitto mondiale e ai suoi inizi simbolici catalizzanti, si nota come vi sia

stata una evoluzione strategica della rete di persuasione per l'accoglienza narcotizzata dell'ordine mondiale. La svastica, all'inizio dell'ascesa del nazionalsocialismo, era presente praticamente in ogni dove, sulle scatole dei biscotti, su quelle dei fiammiferi, nelle confezioni di sigarette e cioccolatini, sulle cravatte ecc. All'avvento del cosiddetto Terzo Reich, lo Stato nazista promulgò leggi contro la diffusione “banalizzata” di questo antico simbolo solare universale, affinché divenisse un “marchio esclusivo” del partito politico e dell'ideologia di dominio germanica, con funzione di propaganda ipnotica. Ora, l'impero, ha imparato altre strade e si insinua molto più agevolmente nelle stesse “banalità” dalle quali si era ritratto.



L'impero è il Dominio. Esso è presente, meticoloso e costante. Per rimanere attuali, la pratica autoritaria inconscia si articola nell'accettazione dell' “ovvio”, ad esempio di un campionato di calcio pseudo-mondiale (ove sono presenti solo le élites dei Paesi “riconosciuti”).

Cancellazione *umana-territoriale* : né Tibet, né Donbass, né Kurdistan ecc.); è in una pubblicità che martella sullo “stile di mondo” che è opportuno adottare, tra pause di programmazione, o nel limitare di un bollettino-show (telegiornale-giornale radio ecc.) d'informazione (cioè di uno strumento atto a formare le menti). Risiede nella cintura di sicurezza, nel casco da indossare, nella polizza d'assicurazione, nella pensione, nel traguardo economico di una vita di schiavitù per il lavoro, che serve a sostenere una società dell'illegale acquisizione e distribuzione dei mezzi di sostentamento, del calibrato saccheggio delle risorse. L'impero è il dominio della parola, del genere, della specie. Il dominio della misericordia, della pietà, del gommone nel Mediterraneo, della nave che salva e che così facendo, aiuta le “quote INPS” per il mantenimento

dell'Istituto Nazionale e quello che costituisce l'appello ammaliante dei “vertici istituzionali” (: “*qui trovi un futuro che lì non puoi avere*”) per il bel “suicidio ad Occidente” dei “Migranti”. L'ideologia della sicurezza, del *Taser*, della Lega delle leghe, dell'anziano saccheggiato che appoggia la direttiva del potente (il suo geronto-ordine) decretato e votato affinché decida per gli altri, per tutti. Le parole obbligatorie, quelle d'ordine, l'alfabeto che devi sapere. La lingua che è *necessario* sostituire, anche pagandola con corsi e “soggiorni” all'estero. L'abitudine alle catene, la miniera quotidiana. E poi ancora, un “visibile” che è “invisibile tangibile” alle coscienze: il vigneto che avanza, il bosco che muore proprio dove era già morto grazie a due guerre mondiali. Il bianco SUV che da nero diventa panna (momentaneamente e senza la dignità e capacità emotiva del camaleonte), perché è “di moda”, perché fa' “arrivato”; la strada sempre più stretta dall'arroganza dei volumi ruotati e... un grande sogno su tutti: “rimaniamo ben saldi sulla Terra”, qui è il paradiso delle guerre di mantenimento, delle “prove poligono” a cielo aperto per la sperimentazione di nuove armi, nuove tecnologie, per l'affinamento delle strategie, dal Waziristan alla Siria. L'Impero e la supremazia della finanza e delle “*Primavere dello status quo*”. Sulle ceneri dell'Impero Ottomano, Impero su imperi, cenere su ceneri.

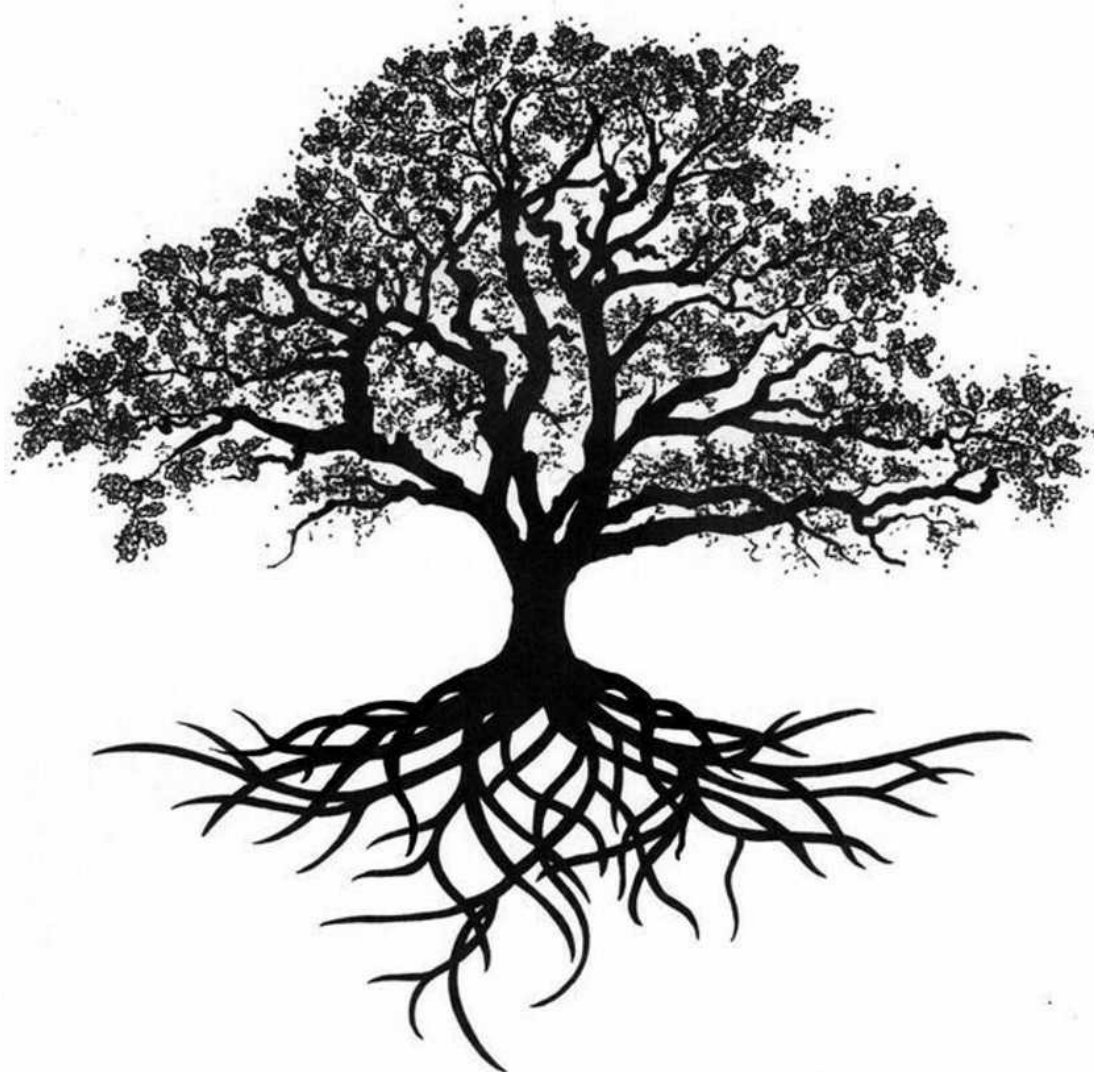
Quale giustizia?

In “*Mille Piani*” Deleuze afferma: “*Scrivere non ha niente a che vedere con il significare, ma con il misurare territori, con il cartografare, perfino contrade a venire.*” Gilles Deleuze, *Mille Piani*, pag.36.

Da dove nasce questa forza, questa logica imperiale che tutto attanaglia?

Gli alberi. Bellissimi, Maestri di presenza, testimonianze

viventi di chi mantiene la saggezza dell'abitare per primi e con costanza, un territorio, mille contrade, tutto il pianeta. Alberi, linfe di memorie. Ma l'albero, che è stato “casa” e “rifugio” anche del mammifero momentaneamente vincitore, ha subito il perverso simbolico di chi lo ha abitato. Ed è forse per questo che in maniera neppure tanto poetica, i colossali Baobab del Sudafrica, stanno morendo uno ad uno.



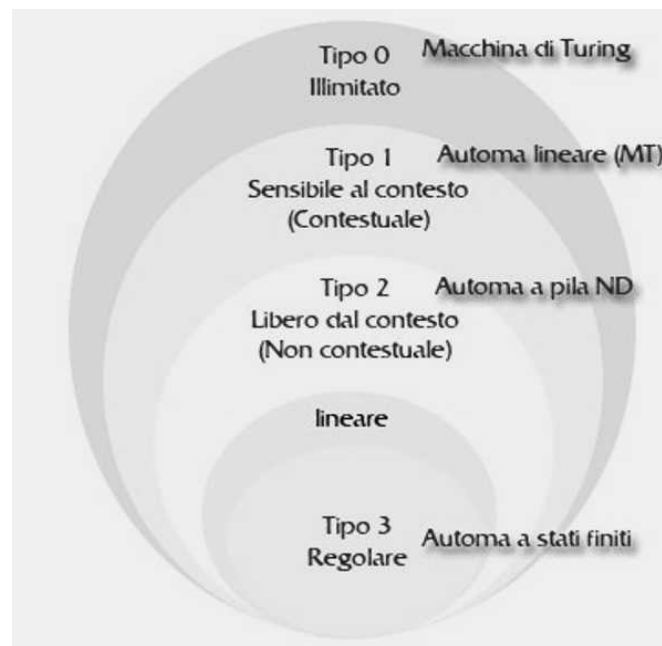
Un tipo di pensiero che crea dominio è il **pensiero-radice**. Già l'albero è l'immagine del mondo e la radice (come capovolgimento) può essere l'immagine dell' "albero-mondo". Il pensiero-radice è molto chiaro, definito. Ha una bella interiorità organica, cerca di imitare il mondo come l'arte, spesso, ha fatto con la Natura. Il pensiero-radice è sostenuto da una legge, quella della **riflessione: l'Uno che diventa due**. La legge della riflessione cerca di **presiedere** alla divisione tra **mondo** e **pensiero** (operazione paradossale considerando che il pensiero è nel mondo e non può distaccarsi da ciò di cui è partecipe). Ma accade questo fin dall'antichità e nell'età moderna (Platone e Cartesio ne sono maestri). Questo pensiero **riflesso** è un pensiero classico, vecchio e stanco ma ancora, per la maggiore, estremamente diffuso e "imperante". Il pensiero-albero o il pensiero-radice come "immagine del pensiero" non cessa di **sviluppare la legge dell'Uno che diventa due, poi due che diventano quattro** e così via... .La realtà **spirituale** del pensiero-radice è la **logica binaria**.

La "tenuta" nel di questo tipo di pensiero "comune" si incontra anche in campi ritenuti "avanzati" qual'è la **linguistica** che conserva come immagine di base l'albero-radice, che ricollega alla **riflessione classica**.

Ad es. Chomsky e l'albero sintagmatico, che comincia in un punto S e procede per dicotomia) [Secondo questo punto di vista, una frase non è semplicemente una stringa di parole, ma piuttosto **un albero con rami subordinati e sopra ordinati connessi a dei nodi**.

Sostanzialmente, il modello ad albero funziona in qualche modo come per la frase semplice nell'esempio a lato che cita: "*il cane mangia l'osso*", nel quale *F* è una frase, *D* è un articolo determinativo, *S* è un sostantivo, *V* è un verbo, *SN* è un sintagma nominale e *SV* è sintagma verbale.

L'Albero Sintagmatico Chomsky



Da ciò si può tranquillamente affermare che questo pensiero non ha mai compreso la *molteplicità*. Esso ha bisogno di **presupporre una forte unità principale** per arrivare a *due* seguendo per il **soggetto** un metodo spirituale. Così capita anche nel campo delle Scienze “esatte”.

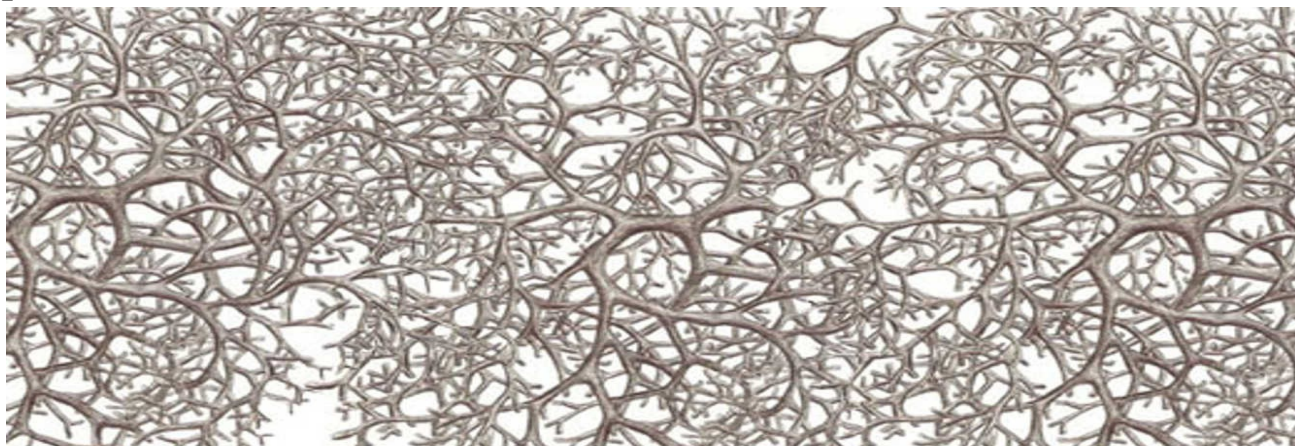
Questa volta dalla parte dell'**oggetto**. Il **pensiero scientifico dogmatico**, può passare direttamente dall'Uno a tre, a quattro o a cinque utilizzando un sistema aritmetico astratto, ma sempre e comunque a condizione di disporre di **una forte unità principale, quella del fittone (ad esempio quella della carota) che sostiene le radici secondarie**. Non che le cose vadano tanto meglio. In definitiva, ci si è limitati a rimpiazzare la **logica binaria della dicotomia** con **relazioni matematiche biunivoche** tra cerchi successivi (insiemi da sommare).

La radice a fittone non comprende la molteplicità più della radice dicotoma. La logica binaria e le relazioni biunivoche dominano ancora la **psicoanalisi**, la **linguistica**, così come l'**informatica**.

Il pensiero-albero come immagine del mondo: è la coerenza di chi si appella ad un Uno da cui derivano dicotomicamente o biunivocamente gli altri. E' la forza-teoria da dove deriva in maniera palese o, meglio, in modo subliminale, il reticolo del dominio.

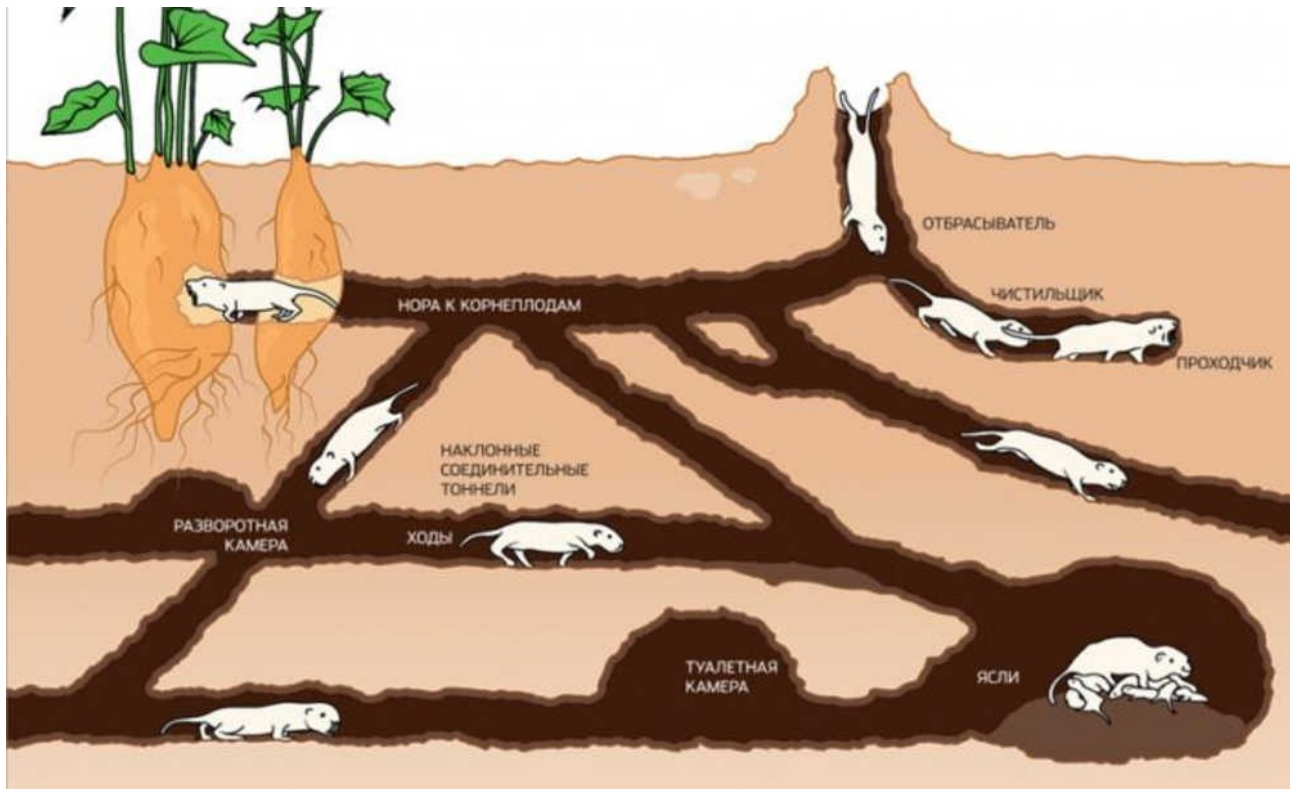
Dunque, in risposta a questo modo d'intendere le cose, scaturisce in contrapposizione, una presa e un *moto di ribellione*, che vede nel “guardare in faccia, con coraggio, l'altra parte del pianeta, dunque il “molteplice”, la possibilità di una nuova “realtà del pensiero”, una nuova vita di ricerca sempre più a portata di mano, se ci si accompagna con un altro tipo di sguardo, nella varietà del mondo che possiamo vivere.

Il molteplice, infatti, bisogna farlo, e si fa *non aggiungendo* sempre una dimensione superiore, ma al contrario il più semplicemente possibile, **a forza di sobrietà**, al livello delle dimensioni di cui si dispone, sempre $n-1$ (l'uno fa parte del molteplice solamente così, venendo sottratto). **Sottrarre l'unico dalla molteplicità da costituire. Pensare in $n-1$** . Questo sistema potrebbe essere chiamato **rizoma**.



Un rizoma, come stelo sotterraneo, si distingue assolutamente dalle radici. I *bulbi*, i *tuberi* sono rizomi. Le piante a radice possono essere rizomorfe. Perfino **certi animali lo sono**, nella forma di *muta*: i **topi sono rizomi**. Le tane lo sono, in tutte le funzioni di habitat, di immagazzinamento, di spostamento, di schivata e di rottura. Il rizoma in se stesso ha forme molto diverse,

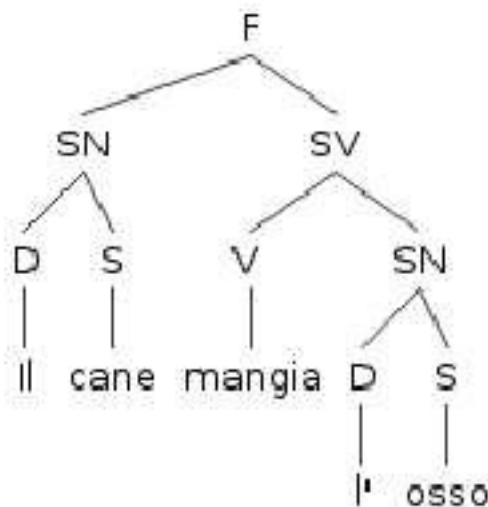
dall'estensione superficiale ramificata in tutti i sensi fino alle solidificazioni in bulbi e tuberì. Come quando i topi scivolano gli uni sotto gli altri.



C'è il meglio e il peggio nel rizoma, la patata e la gramigna, l'erbaccia.

Nel rizoma vi sono principi di **connessione** e di **eterogeneità**: qualsiasi punto di un rizoma può essere connesso a qualsiasi altro e deve esserlo. E' molto differente dall'albero o dalla radice che fissano un punto, un ordine. L'albero linguistico, alla maniera di Chomsky comincia ancora in un punto S e procede per dicotomie, si è detto. In un rizoma, al contrario, il tratto non rinvia necessariamente ad un tratto linguistico: *anelli semiotici* di ogni natura si trovano connessi a *modi* di codificazione molto diversi, anelli biologici, politici, economici, ecc. mettendo in gioco non soltanto regimi di *segni* differenti ma anche *statuti di stati di cose*. Nella grammaticalità di Chomsky, il simbolo categoriale S che *domina tutte le frasi*, è un "contrassegno di potere" prima di essere

un contrassegno sintattico.



Il contrassegno di potere intima: “costituirai frasi grammaticalmente corrette; dividerai ogni enunciato in sintagma nominale Sn e verbale Sv” (prima dicotomia).

Tali modelli linguistici “perfetti”, esulano la possibilità di raggiungere la *macchina linguistica astratta* che opera la connessione di una lingua con contenuti *semantici* e *pragmatici* di enunciati, con collegamenti *collettivi* di enunciazione, con tutta una *micropolitica del campo sociale*.

Un rizoma, invece, non cessa mai di collegare *anelli semiotici*, organizzazioni di potere, occorrenze rinvianti alle arti, alle scienze, alle lotte sociali.

Cosa può essere un “anello semiotico”, in questa ottica del pensiero-rizoma.

Un anello semiotico è come un *tubero* che agglomera atti molto diversi, linguistici ma



anche percettivi, mimici, gestuali, cogitativi: questo significa che non c'è una lingua in sé, né una universalità del linguaggio, ma un *concorso* di dialetti, vernacoli, gerghi, lingue speciali.

Esiste dunque naturalmente una spinta espansiva rizomatica data dalla incidentalità della frequentazione (e dalla diffusione spesso non pianificata) e non dalla struttura.

A tal riguardo mi viene in mente, nelle nostre esperienze di comunità auto-educante libertaria, l'utilizzo di idiomi “vernacularizzati” quali lo Svizzero Tedesco che non è Tedesco e non è neppure “Svizzero” (dunque non è “perfetto”) e neanche quello corrispondente alla vallata limitrofa, oppure l'Israeliano proveniente da ambienti culturali di derivazione Yiddish che non è pur esso “geometricamente puro”, o il Nigerian English Pidgin dei ragazzi africani che raccogliamo per strada diretti al centro d'accoglienza “costagrande” limitrofo alla nostra realtà libertaria-

- L' **Yiddish** <ìddiř> (o **jiddisch**) (sostantivo maschile e aggettivo, è forma alterata dell'aggettivo tedesco *jüdisch* «ebreo, giudeo».)– è la Lingua della comunità degli ebrei ashkenaziti diffusisi in Europa centrale e orientale fin dal sec. X e assai vicina – specialmente in origine – nella morfologia e nella sintassi al tedesco medievale (rispetto al quale la lingua parlata nelle comunità orientali ha subito diverse modifiche, specie fonologiche, dovute al contatto con le lingue delle nazioni ospiti), ma molto ricca di vocaboli ebraici e di residui dei contatti precedenti con ambienti linguistici romanzi; la *letteratura* yiddish, sviluppatasi fin dal sec. XIII come varietà più popolare rispetto a quella in lingua ebraica, e in seguito cresciuta d'importanza con la diffusione della stampa e in età illuministica, ha conosciuto il suo momento di massima fioritura espressiva nei primi decenni del sec. XX e

attualmente ha notevole diffusione negli Stati Uniti e nello Stato d'Israele];

- il Dari [Il dari è la principale lingua dell'Afghanistan, parlata nel nord e nell'ovest, e nella capitale Kabul nell'est. Circa il 60% della popolazione parla questo idioma dalla nascita, anche se molti sono bilingui. Questa lingua viene utilizzata in Afghanistan nei dialoghi tra gruppi linguistici diversi, in quanto conosciuta da circa l'80% della popolazione, anche se è parlata come unica lingua solo dal 26% degli afgani.

A causa della forte emigrazione afgana, ci sono migliaia di persone che parlano il dari nel mondo, in special modo nel Nord America, Australia, ed in diversi Paesi europei. "Dari" è un'abbreviazione di *Darbārī*, che significa "corte reale": un riferimento allo stile classico dei Persiani e al linguaggio di corte dei Sasanidi.

- il Wolof [**uòlof** aggettivo – Degli Uolof (o), popolazione nera dell'Africa occidentale, stanziata nelle zone costiere atlantiche del basso Senegal: *l'organizzazione sociale uolof; le parlate uolof, la lingua uolof*, di tipo sudanese, sono elementi culturali appartenenti al gruppo senegalese-guineano. Il wolof si articola inoltre in alcuni dialetti quali: baol, cayor, dyolof (djolof, jolof), lébou (lebu), jander. È parlato anche in Gambia, Guinea, Guinea-Bissau, Mali, Mauritania e nei paesi di emigrazione (Stati Uniti d'America, Francia, Italia, altri paesi europei).] per ciò che concerne il patrimonio linguistico differenziato del Senegal; – e tutte queste assieme, unite ad un slang australo-americano, creano un anello semiotico nelle loro aderenze le une con le altre, ove gesti e segni che si ricreano in continuazione nell'incontro quotidiano e costante, organizzano una funzionale grammatica del *divenire lingua*.

In tale contesto dunque, non esiste un locutore-uditore ideale, come d'altronde una comunità linguistica omogenea.

La lingua è , secondo una formula di Weinreich, <<*una realtà essenzialmente eterogenea*>>. [Si ricorda che **Max Weinreich** (Kuldīga, 22 aprile 1894 – New York, 29 gennaio 1969) è stato un linguista tedesco-baltico, specializzato nello studio dello yiddish. Max Weinreich viene spesso citato come autore di una massima che definisce cosa distingue una lingua da un dialetto: "Una lingua è un dialetto con un esercito e una marina" ("אַ שפּראַך איז אַ דיאַלעקט מיט אַן אַרמיי און פֿלאָט", "a shprakh iz a dialekt mit an armey un flot").

Non esiste una lingua madre, ma solo il sopravvento di una lingua dominante in una molteplicità politica. La lingua si stabilisce intorno ad una parrocchia, un vescovado, una capitale. Essa fa *bulbo*. Evolve per gambi e flussi sotterranei, lungo le vallate fluviali o le linee ferroviarie, si estende a macchia d'olio. Sulla lingua si possono sempre operare *decomposizioni strutturali interne*: non è sostanzialmente molto diverso da una ricerca delle radici. C'è sempre qualcosa di genealogico nell'albero, non è un metodo popolare. Un metodo di tipo rizomatico può invece analizzare il linguaggio solo *decentrandolo* su altre dimensioni e altri registri. Una lingua non si rinchiude mai in se stessa, se non in una funzione di impotenza.

Nel rizoma, vige il principio di molteplicità: il molteplice solo quando viene trattato come sostantivo, dunque diviene molteplicità, non manifesta alcun rapporto con l'Uno. Le molteplicità sono rizomatiche ed evidenziano la loro distanza dalle pseudo-molteplicità arborescenti. Non esiste nessuna unità che faccia da perno nell'oggetto o si divida nel soggetto. Una molteplicità non ha né soggetto né oggetto, ma soltanto determinazioni, grandezze, dimensioni che non possono crescere senza che essa cambi natura. I fili della

marionetta, in quanto rizoma o molteplicità, non rinviano alla volontà, supposta unica, di un artista o di un burattinaio, ma alla molteplicità delle fibre nervose che a loro volta formano un'altra marionetta seguendo altre dimensioni connesse alle prime.

I fili o gli steli che muovono le marionette, chiamiamoli <<la trama>>. Si potrebbe obiettare che la *sua molteplicità* risiede nella persona dell'attore che la proietta nel testo. Va bene, ma le sue fibre nervose [quelle dell'attore che agisce] formano a loro volta una trama. Ed esse si immergono attraverso la massa grigia, la griglia, fino nell'indifferenziato. Il *gioco* si avvicina alla pura attività dei tessitori, quella che i miti attribuiscono alla Parche e alle Norne.

Parlando di tessiture, è interessante incontrare un'altra situazione *rizomatica*, collegata anche in questo caso ad una diaspora.

Il Pulu è una stoffa di lana usata comunemente dai tibetani per abiti, sciarpe, grembiuli ed altri capi di abbigliamento. In base al livello della tecnica artigianale, alla qualità della lana e ad altri fattori, il Pulu si suddivide in una rete di possibilità, tra queste la Saia. L'eccellenza della Saia è lo Zetie. Il termine Zetie deriva da Zetang, dove viene prodotta, quindi significa stoffa di lana di Zetang, che fra l'altro è anche la culla dell'etnia tibetana.

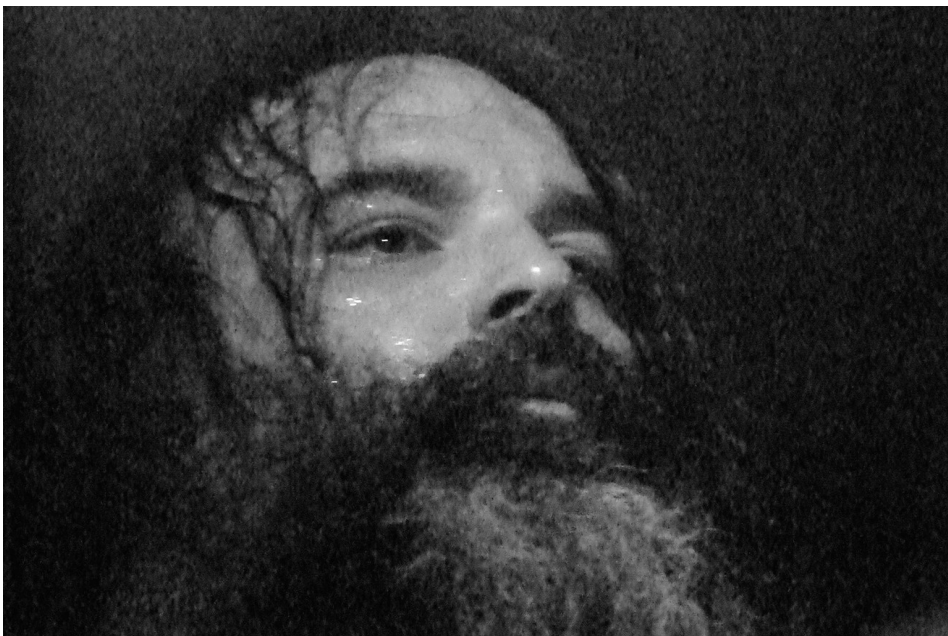


Nella sua ramificazione di fasi di affinamento, l'importante è scegliere bene chi si occupa della filatura. In Tibet si dice: "Le donne alla filatura, e gli uomini alla tessitura". Visto che la filatura necessita di pazienza e sveltezza, due qualità femminili, questo lavoro era affidato naturalmente alle donne. Gli uomini si occupano solo della filatura grossolana. Oggi, però anche le donne vanno ai telai. L'invasione cinese dell'altopiano himalayano e la conseguente uscita e diffusione del buddhismo Vajrayana oltre i confini-radice, possono venir letti come un propagarsi rizomatico di un "tubero culturale" (altrimenti destinato a soccombere), in regimi di segni differenti (l'Occidente): modi di riterritorializzazione in nuovi anelli biologici, economici, culturali e politici.

Sempre parlando di rizoma, un altro elemento decisivo di resistenza al pensiero-radice è il **concatenamento**.

Un *concatenamento* è precisamente questa *crescita di dimensioni* in una *molteplicità* che *cambia necessariamente natura* mano a mano che aumenta le proprie connessioni. Nel rizoma non esistono punti o posizioni, come in una struttura, albero o radice. Non ci sono che *linee*. Ci troviamo di fronte non a una unità di misura ma a molteplicità o varietà di misura. Il concatenamento rizomatico diventa *carovana*, una molteplicità in marcia tra le sabbie di fuga di possibili o improbabili nomadi urbani *weedian*.

Questo è un passaggio interessante per le attualizzazioni



rizomatiche
psichedeliche-
stoner
contemporanee,
in grado di
creare ambienti
divenienti di
Resistenza al
Dominio

Dicotomico della cosiddetta “stabilità”, della onnipresente, vigilante “autorità”. Quando Al Cisneros degli SLEEP, rallenta l'esecuzione di un pezzo, non agisce semplicemente da “virtuoso inverso”, ma trasforma i punti musicali in linee, fa proliferare l'insieme. Per cui, il numero ha smesso di essere un concetto universale che *misura* degli elementi (note) secondo la loro collocazione in una dimensione qualsiasi, per divenire esso stesso (il numero-nota) una *molteplicità variabile che segue le dimensioni considerate* (primato del *campo* sul complesso di numeri fissato a questo campo). Primato del deserto sul complesso dei riferimenti fissati a questo campo.

“I Weedian marciano, marciano nel deserto per raggiungere il Figlio del Dio di Israele. Al loro passaggio l'aria si riempie di fumo e profumi che danno alla testa, inebriano, stordiscono. E nelle loro teste risuona il ronzio del deserto, quella chitarra, quella batteria e quel basso che accompagnano la loro marcia con ritmi lenti e ossessivi. Qualcuno canta: la voce aspra e roca del Weed-Priest Cisneros guida la carovana dei Weedian tra la sabbia, sotto ai potenti raggi del Sole.

Nuovi fedeli si aggregano alla carovana, ormai sempre più vicina al compimento della Sacra Profezia [ovvero: al non raggiungimento di una meta, se non quella di trasformare Marte in una piantagione di Marijuana...]. Il fumo si alza insieme alle loro preghiere, il fumo stesso è una preghiera [come in certe pratiche psico-ascetiche dello shivaismo, o come il cammino nel buddismo Vajrayana n.d.a.] che si solleva dai loro bong e si disperde nel vento. E quel basso è sempre lì, che urta le nostre menti e ci spinge ad andare avanti: la chitarra ci indica la via, il basso ci sprona a seguirla.” [tratta da una recensione in rete sugli Sleep – Dopesmoker - inserito da Nicolò D'Andrea]

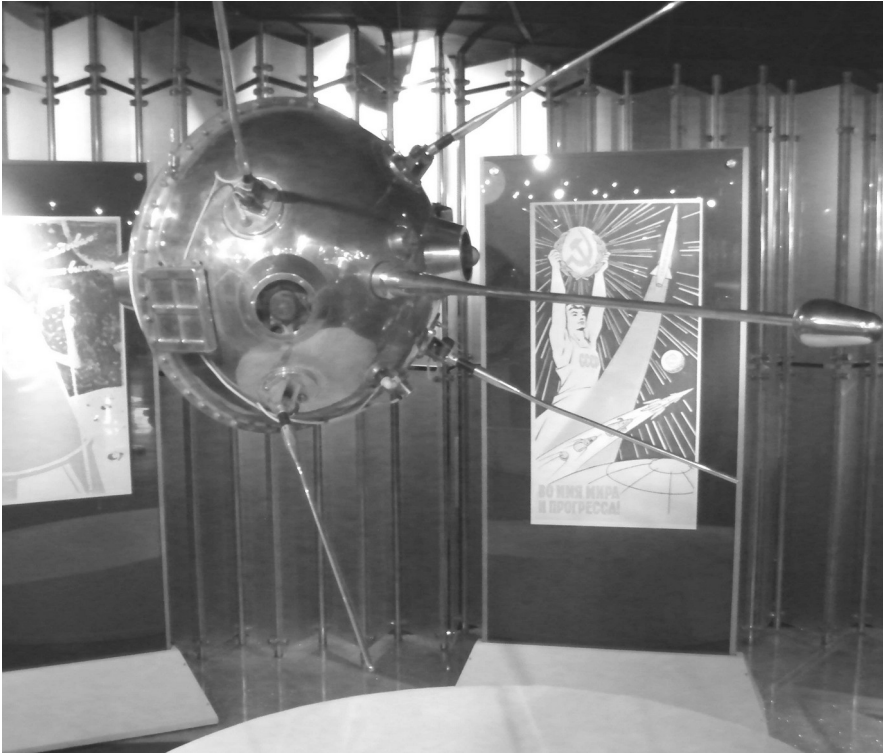
Rizomi musical-culturali sperimentali che legano in questo caso gli SLEEP alle galassie definite “marginali” di scrittori e musicisti visionari degli anni, guarda caso proprio di quando operano menti

quali quelle di Gilles Deleuze e Felix Guattari.



Spazio e rock sembrano fatti l'uno per l'altro. Pensiamo solamente a gruppi come Gong e Hawkwind, i quali, proprio dai primi anni Settanta, abbinano testi dall'evidente contenuto fantascientifico a sperimentazioni ardite di chitarra, tastiere e sintetizzatori, atte a creare atmosfere e visioni dello spazio profondo.

In search of space degli Hawkwind (1971), *Camembert Electrique* dei Gong (1971) ma anche *Space Oddity* di David Bowie e il concept album *2112* dei canadesi Rush sono esempi lampanti di unione tra influenze letterarie, ma anche suggestioni moderne (la corsa allo Spazio inizia nel 1957 con lo Sputnik 1 sovietico [In russo la parola Sputnik significa “compagno di viaggio” n.d.a.],



che sorvola l'orbita terrestre), e sonorità pionieristiche, dense, enigmatiche, sognanti, che influenzeranno in seguito generazioni e generazioni di musicisti.

Per non parlare dei primi Pink Floyd, vere e proprie pietre miliari dello space-rock: citiamo

soltanto *Astronomy Domine* e *Interstellar Overdrive* (tratte dall'album *The piper at the gates of dawn*, 1967).

Anche i Black Sabbath, tre anni dopo il disco di debutto del combo di Syd Barret, si faranno irretire dalle visioni di pianeti lontani e di viaggi interstellari, nella creazione della ballad *Planet Caravan*. Quattro minuti e passa di struggente solitudine e incantevoli panorami dall'ignoto universo, capace di creare poesia e dolce deliquio.

*“Veleggiamo attraverso cieli infiniti,
le stelle brillano come occhi,
la notte nera sospira
la luna attraverso alberi argentei
Crolla in lacrime
Luce della notte”*

Per toccare lo spazio profondo, lo spazio della exteriorità, il territorio *deteritorializzante* della superficie, i Black Sabbath, probabilmente inconsciamente, lavorano in *n-1*, togliendo anziché aggiungendo, aprendo così un'ulteriore linea di fuga seminale per centinaia e centinaia di *bande*

nomadi, gilde dei suoni a seguire. Si può fare a meno dei sintetizzatori moog per evocare le profondità dello spazio. E così, si avvalgono di un soffuso *accordo di basso*, accompagnato dalla chitarra solista di Iommi, mai stata così jazz, e da enigmatici tamburi dal sapore tribale.

Aria (chitarra) e Terra (tamburi): due elementi antitetici che confluiscono in questo ardito connubio musicale, creando il brano perfetto. [tratto da: Black Sabbath. *Neon Knights*: testi commentati di Eduardo Vitolo].

L'eccellenza dell'ordito, del telaio si distende sui mantram cosmici di un basso che regala la presenza/assenza dell'universo.

Ozzy, infine, filtra la sua voce sgraziata e posseduta attraverso un altoparlante Leslie, diventando “la voce delle stelle”: lontana, soffusa, morente, incantevole.

“E così noi passiamo davanti all'occhio cremisi
Del grande Dio Marte
Mentre viaggiamo nell'universo.

Marte, il pianeta dei misteri, è associato alla divinità romana della guerra, del tuono, della pioggia. La sua esplorazione inizia negli anni Sessanta con le sonde Mariner, che inviano sulla terra migliaia di fotografie della superficie del pianeta. In seguito, nel 1975, le sonde Viking 1 e 2 atterreranno sul “Pianeta Rosso”, ricercando i segni della presenza di forme di vita, ma non trovandone.

Proviamo a pensare cosa possa scatenare un fatto del genere nella fantasiosa personalità di Butler, da sempre l'ala colta dei Black Sabbath, insieme a Tony Iommi. Il bassista di Birmingham osserva le foto della superficie di Marte su qualche rivista d'epoca, e lo shock è immediato! D'un tratto le storie antropocentriche di uomini e donne, schiavi di forze ultraterrene e figure dell'inconscio collettivo di junghiana memoria, lasciano il posto a

meditazioni profonde sull'essere umano e sul suo rapporto con l'universo.

Tutto l'apparato demoniaco/occulto/guerrafondaio crolla per incanto. Di fronte all'immensità dell'universo, le leggende e i miti svaniscono tra le ombre del passato, sostituiti da archetipi nuovi e tremendamente sconosciuti: tecnologia, progresso, ricerca.

Anche il nome della “imprescindibile” band di Birmingham, deriva da una protuberanza rizomatica: fu un'idea di Butler, grande appassionato dei romanzi di magia nera e horror di Dennis Wheatley e che conosceva un film di Mario Bava chiamato *I tre volti della paura* del 1963; nella versione inglese il titolo era *Black Sabbath* ("sabba nero"), e scrisse una canzone che ne riprendeva il titolo. Questo divenne il nuovo nome del gruppo. [Distribuito all'estero con il titolo in lingua inglese *Black Sabbath*, ha ispirato il nome dell'omonima heavy metal band inglese, che lo prese proprio da questo film. La versione destinata al mercato USA differisce da quella internazionale. Le differenze sono significative: il chiaro riferimento al rapporto lesbo delle due protagoniste del primo episodio, ad esempio, alle anteprime americane è stato considerato troppo esplicito in termini di erotismo ed è stato convertito in una storia di fantasmi, offuscando e rendendo in tal modo poco chiara la natura del rapporto delle due donne. La struttura della trama ha influenzato Quentin Tarantino nella realizzazione di *Pulp Fiction* e Roman Polanski nella realizzazione di *L'inquilino del terzo piano*.]



I “Black Sabbath”, da allora diventeranno *macchine da guerra* musical-oniriche, per intere generazioni di gruppi e di generi “non allineati” che ne varieranno in continuazione i concatenamenti.

Sul *Nomadismo* [Tratto da: Gilles Deleuze-Felix Guattari. *Mille Piani – Assioma II. La macchina da guerra è invenzione dei nomadi (in quanto è esteriore all'apparato di Stato e distinta dall'istituzione militare). A questo titolo, la macchina da guerra nomade ha tra aspetti: spaziale-geografico, aritmetico-algebrico e affettivo*]. *Proposizione V. L'esistenza nomade effettua necessariamente le condizioni della macchina da guerra nello spazio.*

Per questo seminario, verrà, qui preso in esame solo questo aspetto spaziale.

Il nomade *ha* un territorio, segue tragitti usuali, va da un punto a un altro, non ignora i punti (punto d'acqua, d'abitazione, d'assemblea, ecc.). Ma il problema consiste nel sapere *che cosa*, nella vita nomade, ha statuto di *principio* e che cosa risulta semplice *conseguenza*. I punti sono rigorosamente subordinati ai tragitti che determinano, inversamente a quanto accade tra i sedentari. Il punto d'acqua è fatto per *essere lasciato* e ogni punto è un *ricambio* e non esiste che come ricambio. Un tragitto è sempre fra due punti, ma lo *spazio intermedio* ha assunto tutta la sua *consistenza*, dotato sia di *autonomia*, sia di una *direzione propria*. **La vita del nomade è intermezzo.** Il nomade non è affatto il **migrante**, che essenzialmente va da un punto a un altro, anche se l'altro punto è incerto e mal localizzato. Ma il nomade va da un punto a un altro solo per conseguenza e necessità di fatto: in linea di principio, i punti sono per lui dei *ricambi* in un tragitto. I nomadi e i migranti, pur potendosi mescolare in molti modi formando un insieme comune, hanno comunque cause e condizioni molto diverse (per esempio coloro che raggiungono Maometto [PbuH] a Medina possono scegliere fra un *giuramento nomade o beduino* e un *giuramento di egira-pellegrinaggio o migrazione*).

Il tragitto nomade non ha la funzione, tipica del percorso sedentario, di *distribuire fra gli uomini uno spazio chiuso*, assegnando a ciascuno la sua parte e regolando la comunicazione delle parti. Il tragitto nomade fa il contrario, *distribuisce gli uomini (o gli animali) in uno spazio-aperto, indefinito, non comunicante*. Il **nomos** ha finito con il designare la Legge, in primo luogo in quanto si trattava di una **distribuzione**. Ci troviamo tuttavia di fronte a una distribuzione molto particolare, senza divisione, in uno spazio senza frontiere e senza chiusura. Il **nomos** è la *consistenza* di un **insieme vago**: in questo senso si oppone alla *Legge* e alla *polis*, come un *retrotterra*, un **fianco di montagna** o la **terra di nessuno attorno a una città** (<<o nomos o polis>>). La radice <<**Nem**>> indica la **distribuzione** e non la **divisione**, anche quando le due operazioni sono legate. Ma, appunto, in senso pastorale, la distribuzione degli animali si fa in uno spazio non limitato e non implica una divisione delle terre: <<Il lavoro di pastore, in epoca omerica, non ha nulla a che vedere con la divisione di terre. Quando la questione agraria, in età **soloniana**, passa in primo piano, si esprime con un vocabolario completamente diverso>>. *Far pascolare (nemo)* non rinvia a suddividere, ma a disporre **qua e là, distribuire le bestie**. E soltanto a partire da Solone, **nomos** designerà il principio delle leggi e del Diritto (*thesmoi* e *diké*), per identificarsi poi con le leggi stesse. Precedentemente vi è piuttosto un'alternativa fra la città o polis, retta dalle leggi, e i dintorni come luogo del *nomos*. Si trova un'alternativa simile in **Ibn Khaldoun** (Tunisi, 27 maggio 1332 – Il Cairo, 17 marzo 1406. Nel 1401 a Damasco assediata incontra Timur Lang-Tamerlano. Massimo filosofo del Maghreb, ha introdotto la nozione di "storia ciclica", fondata su fattori profani generati dalla naturale tendenza ad indebolirsi delle generazioni sedentarizzate, eredi dei conquistatori nomadi, trascinate però in una progressiva e inesorabile decadenza ad opera della ricchezza e dal modo di vita urbano.): fra l'**hadara** come *esistenza cittadina* e la **Badiya** come **nomos** – *che non è città, ma campagna pre-urbana, altopiano, steppa,*

montagna o deserto.-

Lo spazio

Lo **spazio sedentario** è **striato**, da muri, recinti e percorsi fra recinti, mentre lo **spazio nomade** è **liscio**, marcato soltanto da <<tratti>> **che si cancellano** e si **spostano con il tragitto**. Anche le lamine del deserto scivolano le una sulle altre producendo un **suono inimitabile** [concatenamento musicale].

Il nomade si distribuisce in uno spazio liscio, occupa, abita, tiene lo spazio, ed è questo il suo principio territoriale. Perciò è un errore definire il nomade per il movimento.

Il nomade è colui <<che non si muove>>, per dirla con

Toynbee (**Arnold Toynbee** Londra, 23 agosto 1852 – Wimbledon, 9 marzo 1883 è stato un filosofo, storico ed economista inglese. Oltre agli studi sul capitalismo industriale e sulla situazione della classe lavoratrice, si occupò attivamente delle condizioni di vita del proletariato. Si recò presso grandi centri industriali e collaborò alla creazione dei **sindacati** e delle **cooperative**. Incoraggiò i **suoi studenti ad offrire, gratuitamente**, la loro collaborazione ai lavoratori impegnati in riunioni e in dibattiti. In suo onore, nel 1884 venne fondato un centro di assistenza sociale, attivo ancora oggi. L'idea fu quella di favorire l'integrazione fra i lavoratori delle varie classi sociali, divisi a quel tempo da barriere, acuite dalla disinformazione sul reale stato di disperazione e di abbandono in cui versavano i poveri soggetti al regime del capitalismo industriale e commerciale.). **Il nomade sa attendere ed ha una pazienza infinita**, ha dalla sua, immobilità e velocità. Bisogna così distinguere la **velocità** e il **movimento**: il movimento può essere molto **rapido**, non per questo è velocità. La **velocità** può essere molto lenta, o anche immobile (la seduta del nomade sul cammello), tuttavia è velocità. Il movimento è **estensivo** e la velocità **intensiva**. Il movimento designa il carattere **relativo** di un corpo considerato come <<uno>> che va da un punto a un altro, la **velocità al contrario costituisce il carattere assoluto di un corpo le cui parti irriducibili (atomi) occupano e riempiono uno spazio liscio alla maniera di un turbine**, con la possibilità di apparire in un punto qualunque. (Non ci si deve quindi stupire se si è potuto parlare di

viaggi spirituali che avvenivano senza movimento relativo, ma in *intensità* sul posto: fanno parte del nomadismo). Il nomade soltanto ha un *movimento assoluto*, cioè una *velocità*, il *movimento vorticoso e turbinante appartiene essenzialmente alla sua macchina da guerra*. Egli si riterritorializza sulla deterritorializzazione. La terra medesima si deterritorializza, in modo tale tale che il nomade vi trova un territorio. La terra cessa di essere terra e tende a divenire semplice suolo o supporto. La terra non si deterritorializza nel suo movimento globale e relativo, ma in luoghi precisi, proprio dove la *foresta si ritrae e la steppa e il deserto crescono*.

Deleuze fa suo il messaggio democratico spinoziano. Invita a declinare le identità rigide nella progettazione di strategie d'uscita, nelle circolarità delle esperienze plurali, nella costruzione di ricchezza sociale, nello slancio creatore di un'azione creativa.

La libertà perde ogni carattere individuale, volontaristico. “Essere individui” significa vivere in un regime di separazione, essere inquadrati in una identità trascendente, vedersi imposta una condizione. Un flusso collettivo non ha che espressioni impersonali. Il gesto segue la traccia del *comune*.

La libertà è l'assoluta necessità dell'azione collettiva. Un moto immanente verso il “fuori”, fuori dalla “stasi” voluta e ottenuta dal Dominio, dal suo imperio guerresco istituzionalizzante. Così i corpi cominciano a socializzarsi, superando le barriere e le imposizioni, diventano *nomadi macchine da guerra* che riattivano pensiero ed azione sociali. Come capita nell'arte e nelle aggregazioni della musica.

Una macchina da guerra è una macchina pacifica [Ozzi Osbourne affermava che: “i Black Sabbath erano una banda

hippie. La pace ci stava molto a cuore”]., **non si arroga un potere** [dominio], **né aspira chiudersi in sé stessa: vive in viaggio, negli spazi infiniti del deserto, sospinta dalla calda energia della comunanza. Scivola verso nuove modalità d'esistenza, esiste ad un livello minimo di identità: per fuoriuscire da ogni dispositivo generale, molare, di comando occorre essere impercettibili. La politica si estende in una miriade di pratiche: non più affare di istituzioni o soggetti, per Deleuze, ma traiettoria laterale, fiume carsico di processi di liberazione.**

Deleuze chiama “Stato” il “regime dispotico di soggettivazione”, di identità chiuse imposte ai corpi. Lo Stato costituisce ordini gerarchici di soggettività. E' quindi qualcosa di più di un semplice insieme di istituzioni giuridiche. E' un ambito complessivo di sottomissione, articolato in apparati di potere. “*Democrazia*”, invece, è realizzazione rinnovata del *comune*, fuoriuscita da ogni schema, da ogni funzione di comando, esuberante ricchezza di una socialità da scoprire.

Deleuze riprende la categoria spinoziana di “moltitudine”, preferibile a “popolo” ma la declina come pura traiettoria di liberazione. La moltitudine non può farsi Stato, non assurge ad entità totalitaria se non snaturandosi. E' entità politica multiforme e non centralizzata, trasversale e non verticale/verticistica, laterale e non piramidale. La moltitudine non è un soggetto costituente e non conosce istituzioni. E' espressione di un movimento collettivo che, eccedendo ogni ordine, apre nuovi scenari, costruendo alternative.

Che cos'è la moltitudine deleuziana?

La moltitudine è lo sforzo inventivo comune per un'*altra*

società, ha obiettivi, politiche e strumenti *altri*. La sua razionalità non è l'ordine ma la circolarità, il suo fine non è la decisione, ma la partecipazione. La moltitudine non è una mente universale. E' la tendenza al *comune* di una miriadi di menti. Non la si trova già bell'e pronta. E' la confluenza rinnovata di una miriade di rivoli. La moltitudine *si fa* politica.

La macchina da guerra multitudinaria è vita che fiorisce dai punti di fuga, dalle crepe, dalle pieghe, dalle fratture. Raggiunge il suo culmine quando non diviene altro che incorporazione infinita, incondizionata produzione collettiva di linguaggi ed esperienze, espressione assoluta. Secondo Deleuze, il terzo genere di conoscenza è questo: la rivoluzione di *infinite* associazioni da fare.

Siamo fatti di una miriade di porte, di sensi aperti al contatto. Udito, tatto, vista, linguaggio, gusto, infinite sensazioni ci colorano come un caleidoscopio. Possiamo tutto, perché la potenza cui partecipiamo è un'immensa forza creativa che passa dallo stringersi di infinite mani. Così Deleuze immagina questo genere di conoscenza: crisi all'ennesima potenza, vita all'ennesima potenza. “Morire” è acquietarsi nella solitudine di una vita che non ci è mai appartenuta, perdere ogni contatto, non respirare più *insieme*. “Vivere” è sentire a fondo la potenza liberatoria, la pretesa che nasce quando i corpi si distendono nella gioiosa capacità di inventarsi reciprocamente alla vita. Solo le asimmetriche geometrie del *comune* annullano la morte, vertiginoso precipitare gli uni verso gli altri, frecce di fuoco puntate verso il futuro.

[Tratto ed elaborato da: Gilles Deleuze. Che cosa può un corpo – lezioni su Spinoza pagg. 29,30,31,32,33,34. Ombre corte edizioni. Verona]

Svend

